

La mia andata a Roma significava essenzialmente che volevo fare il pittore. Mi piaceva la pittura e volevo diventare pittore. Roma era la città sognata, perché vi risiedevano gli artisti più ammirati, da Pirandello a Guttuso, a Mafai. Fu quella, dunque, la scelta naturale.

PIERO GUCCIONE

GLI ANNI A ROMA



IMMAGINI E TESTIMONIANZE

Scritti di: Dino Buzzati, Luigi Carluccio, Piero Guccione, Renato Guttuso, Alberto Moravia, Enzo Siciliano

Guccione di Piero Guccione

Non vorrei cadere in affermazioni categoriche e in facili polemiche, soprattutto oggi che il dubbio e l'incertezza sono elementi indiscutibilmente presenti; né ritengo necessario polemizzare qui con chi scopertamente «bluffa» (e non mi riferisco soltanto agli astratti). In fondo, si tratta di spiegare alcuni motivi che riguardano il mio lavoro e per questo non è necessario ricorrere a lunghi e viziosi discorsi, anche se non posso non stabilire un rapporto fra le mie idee e il mondo circostante.

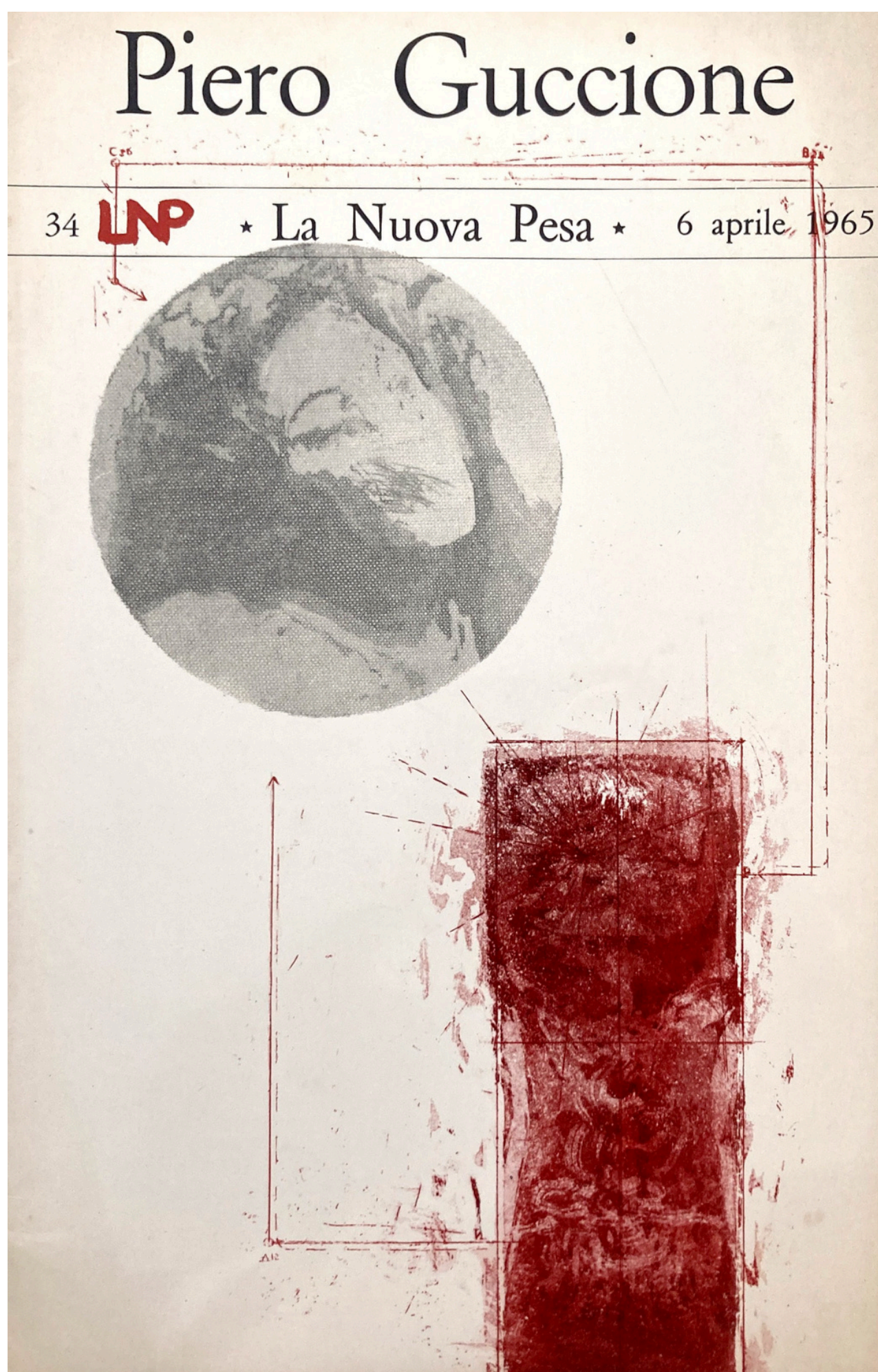
Escludo a priori un riferimento al conflitto fra «oggettività» e «non oggettività», che è stato e continua a essere (così come è inteso nella terminologia corrente) uno dei problemi fondamentali nella storia recente dell'arte moderna. Per quanto mi riguarda, dopo un breve periodo in cui la paura di cadere nella palude di una pittura programmatica e moralistica mi portava ad affrontare

ambiguamente temi non convenzionali e a risolverli in una sorta di compromesso tra plasticità e astrazione, ho capito che l'unica alternativa possibile era una posizione di fermezza e di chiarezza razionale.

Sono convinto, infatti, che per ognuno, a seconda della propria natura e formazione, nell'attuale momento, due siano le possibilità di scelta: il compiacersi in un gusto impotente di tipo idealistico, oppure la volontà di rendere attiva la propria coscienza nei confronti della società e della realtà.

Quanto a me, ho scelto la seconda. Non so dove questa scelta mi porterà e se riuscirò a fare dei quadri che siano tali: so soltanto che questa scelta mi aiuta a sentirmi più vivo e vicino alla terra. Nella terminologia critica o artistica questo forse si direbbe «orientamento realista», ma questo non mi interessa o perlomeno lo dicano altri a posteriori sui risultati.

Piero Guccione in «Mondo Nuovo», 29 maggio 1960



copertina del catalogo della mostra

Giardino su cielo azzurro, 1965



Guccione di Renato Guttuso

[...] A Guccione sono state riconosciute, al suo primo apparire, rare qualità di «pittore»; il più pittore, si diceva, dopo Mafai (e dopo Turcato), che fosse comparso in Roma. Partito dalla pittura, e senza essersene mai staccato, anche nei periodi in cui le forme più si avvolgevano con significati e ammonimenti, Guccione riprende ora un discorso estremamente fermo in termini stretti di pittura. Ma non sarebbe un gran caso se di ciò solo si trattasse. Sarebbe solo un buon punto di partenza.

Non credo di essere un «sacerdote» della «pittura», ma credo che tale termine abbia un senso vasto e profondo che va oltre la interpretazione bonnardiano-morandiano-mafaiana - da gustare col palato [...].

Con Guccione aspettiamo che, in qualche modo, l'uomo si affacci dalle finestre e guardi quell'arcobaleno, si intrida di quella pioggia, si appoggi al muro di quella terrazza o recida quel fiore che è sbocciato tra le sbarre di ferro.

Questo è il discorso aperto di Piero Guccione; ed è, forse, il discorso aperto della pittura moderna, che va dritto da Cézanne alle proposte dei migliori giovani di oggi, tra cui Guccione si colloca in prima fila, un discorso che si chiamò cubismo e che non abbiamo paura di chiamare realismo, e dal quale non sono riusciti, né riescono, a distrarci gli andirivieni del gusto; ed al quale tutto ciò che di vero c'era nello sperimentare (vero) di questi anni, coscientemente o no, ha portato un contributo.

dal catalogo della mostra alla galleria La Nuova Pesa, Roma 6.4.1965

1965 con Renato Guttuso



Mistero in un po' di sole di Dino Buzzati

C'è qualcosa di sospeso, di vagamente inquietante in certe giornate serene o vuote: Piero Guccione è riuscito a fissarlo nella sua pittura. Un muro con un po' d'erba, un balcone deserto bastano a dare corpo a questa sensazione.

La pittura di Piero Guccione, - siciliano, trentun anni, bella faccia, residente a Roma - è nello stesso tempo misteriosa e serena, due cose che non è facile vadano d'accordo. Espone alla Galleria Toninelli, via Sant'Andrea 8, primo piano, scala a destra. Il mistero, che secondo me è indispensabile, in una forma o nell'altra, perché l'arte sussista, è di vari gradi e qualità. C'è il mistero più ovvio e a buon mercato, che appartiene alla notte e di cui dal principio del romanticismo ad oggi si è fatto largo uso ed abuso [...].

C'è un mistero di qualità più fine, che scaturisce dai crepuscoli e dall'alba. In certi casi anzi il tramonto batte, per intensità di mistero, la notte profonda, a motivo della progressione delle ombre. In quanto all'alba, mi sembra superfluo ricordare, a titolo di esempio, ciò che dicono a quell'ora le tenebrose pareti delle montagne controluce, le strade deserte e silenziose delle città, i cortili dei casamenti popolari immersi negli incubi del mattino, i sottopassaggi ferroviari con le rotaie bagnate dalla pioggia che cominciano a luccicare.

C'è infine - naturalmente le gradazioni dal primo al terzo tipo sono infinite - un mistero di

Balconi, 1965



copertina del catalogo della mostra

più difficile percezione, appunto perciò più sottile e profondo: il mistero delle giornate di sole radioso, quale si forma in particolari posti e situazioni.

Guccione mi ha fatto l'impressione di saper dipingere bene e di essere moderno senza il velleitario proposito di essere moderno e nuovo ad ogni costo (malattia questa oggi epidemica). Ecco, per esempio, il ciglio di una terrazza da cui spuntano tre complicate antenne per la televisione. Sono illuminate da un sole felice e dietro si muovono lentamente, bianchi e altissimi, dei cirri nembo. Ecco un muro bianco di cemento armato con delle rientranze orizzontali dove si è formata una misera erbetta. Non si vede altro. Non si sentono rumori. Tutto è quieto. Probabilmente tra poco una lucertola arriverà e scomparirà di corsa. La gente passa e non si ferma. Che cosa dovrebbe fermarsi a guardare? Eppure Guccione si ferma, dipinge la cosa, riesce a catturare quel sentimento meridiano delle periferie domenicali dentro a cui sono le confuse amare risonanze della nostra vita quotidiana. Ecco una porta-finestra spalancata su un balcone. Il balcone è vuoto e illuminato dal sole. Il parapetto è di cemento rugoso. L'imposta che si vede è pitturata di rosso e di vecchio stampo. Poi il cielo. Non si vede altro. Ma chi c'è, oltre Guccione, nella stanza, che guarda fuori? E sul balcone, a destra, è seduto qualcuno? Cose di questo genere racconta Guccione.

Dino Buzzati in «Corriere d'Informazione», 13-14 maggio 1966



1972 con Titina Maselli, Michel Sager e Luigi Carluccio

La presenza del presente di Luigi Carluccio

Verso l'opera di Guccione mi ha sempre attratto, come in una zona di simpatia intensa che è anche umana, la sensazione che egli si situasse e mostrasse scopertamente di volersi situare all'interno dell'atto del dipingere, prima ancora che del dipinto. Ma non nel senso di una estroversione o compromissione di natura gestuale; nel senso, semmai, di una collocazione prospettica e perciò stesso rasserenante, che nella sua semplicità involgeva una nitida caratura morale: quasi l'attesa, in un certo senso candida, che l'opera dell'artista si manifesti oltre l'impostazione offerta dall'atto di conoscenza modellato dall'uomo.

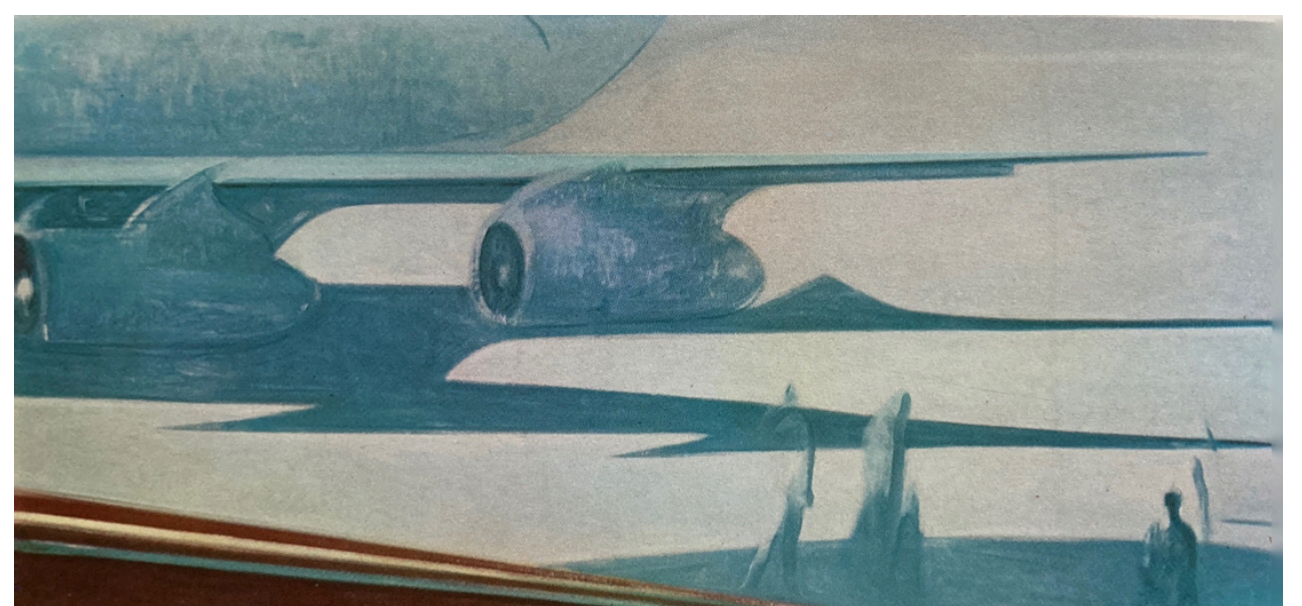
Voglio dire che verso l'opera di Guccione mi ha sempre attratto la sensazione che il suo lento volger lo sguardo sulle cose, dallo sguancio di una finestra alla modanatura di un cornicione al taglio di un poggiuolo, alla sagoma di un albero veduto nella sua concrezione integrale di parti in luce e di parti in ombra, veduto cioè nella sua, anche se appare filtrata attraverso le congiunzioni della memoria, attualità di cronaca in diretto riferimento ad una nuvola, alla pioggia, all'arcobaleno, coincidesse con una reale, proprio di una certa ora e di un certo luogo, presa di contatto, anzi presa di coscienza del circostante come di un irrefutabile elemento di transito al sentimento della durata e della costanza. E che ciò poi non avvenisse nei modi del ricalco di un ipotetico, anche se sottilmente poetico nella sua così realistica evidenza, «voyage autour de ma chambre», ma nei modi urgenti, subito intimamente ricomposti, via via suggeriti, dal sentirsi vivo e vero attraverso il

contributo di relazioni con le cose, quelle domestiche prima di tutto; con gli squarci del mondo, quelli usuali in primo piano; forse anche con altre imprecisate presenze, che, da lontane quinte, avanzano verso di lui ubbidendo alle stesse necessità di scoperta. Che ciò avvenisse, mi pare ancora di dover precisare, non per la presunzione di trovarsi o addirittura di essere il centro e il fulcro del proprio piccolo mondo (ma come poi si dilata nella fervorosa trepidazione delle linee, della leggera incandescenza dei colori!), ma per la consapevolezza di esistere negli stessi modi e nelle stesse condizioni delle cose che ci circondano, in un reciproco continuato riscontro di realtà che è anche di realizzabilità: della vita oltre che della pittura.

Ecco perché non attenderei che un uomo si affacci alle finestre di Guccione, che una mano scarti l'antina o il cancello, che un'ombra passi sopra gli oggetti teneramente evocati. Questi oggetti sono in sé testimoni di una presenza. Guccione è con loro e la sua presenza è anche la presenza del presente.

dal catalogo della mostra alla galleria Il Gabbiano, Roma 7.5.1968

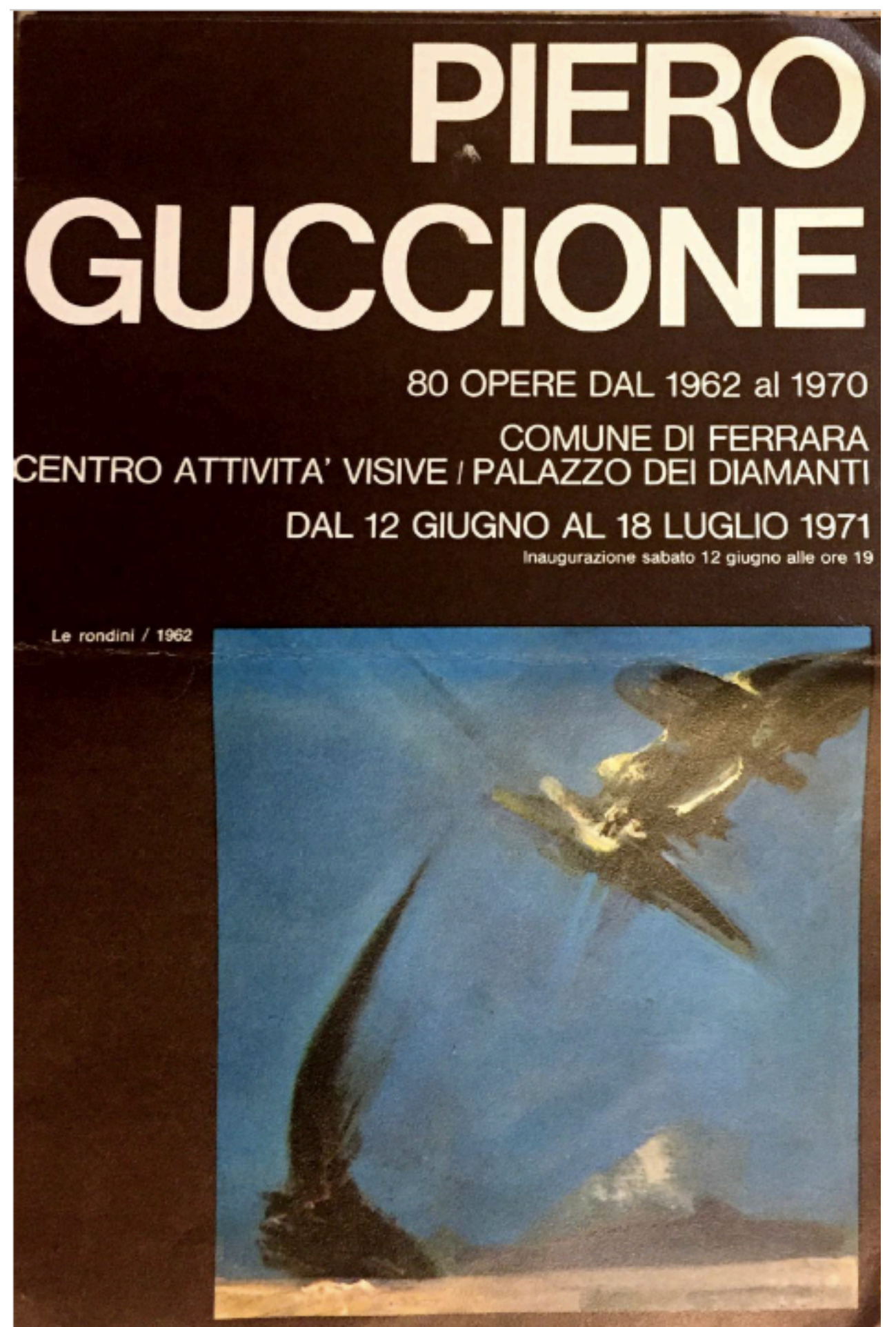
Quelli che vanno, 1970



Piero Guccione di Enzo Siciliano

Piero Guccione ha oggi trentasei anni. Arrivato a Roma dalla punta più meridionale della Sicilia, si è portato di laggiù il sentimento della luce e dell'aria palpitante e sbiancata. Un sentimento che non è rimasto esausto e inerte sulla tela, ma nel corso degli ultimi dieci anni si è scontrato, si è dialettizzato con esperienze pittoriche diversissime e finanche dissolutrici. Piero Guccione, in questo tempo, ha condotto a maturazione un'ottica complessa coerentemente personale, non negandosi a quanto il mondo gli offriva. Verso queste offerte il suo atteggiamento non è stato mai di passività, quanto di emotiva acquisizione, di sottile e meditata elaborazione stilistica. Sono stati gli anni del successo e poi del declino della pop-art italiana. Guccione l'ha indubbiamente guardata, ma non ne ha subito i ricatti teorici e di mercato. Ha voluto intenderne, dentro quel che la sua immaginazione pittorica gli suggeriva, la necessità iconografica. Ne ha studiato le movenze, gli spasmi anche tragici, e il suo universo se ne è avvantaggiato. Ha dipinto cancelli e muri scrostati, cercando, con la pittura e il disegno, di sorprendervi la polvere magica dell'esistenza. Ha dipinto il rapimento che i riflessi delle cose, le une nelle altre - le foglie dentro le lucide superfici delle auto - producevano. Ha riscoperto il poetico silenzio che si stende su una tela nel momento in cui il colore ha coagulato l'immagine. Ha trovato, dopo i conflitti delle avanguardie, che la pittura è una sorta di specchio moltiplicato all'interno di ciò che la mente sogna sia il reale.

Attesa di partire n.7, 1969



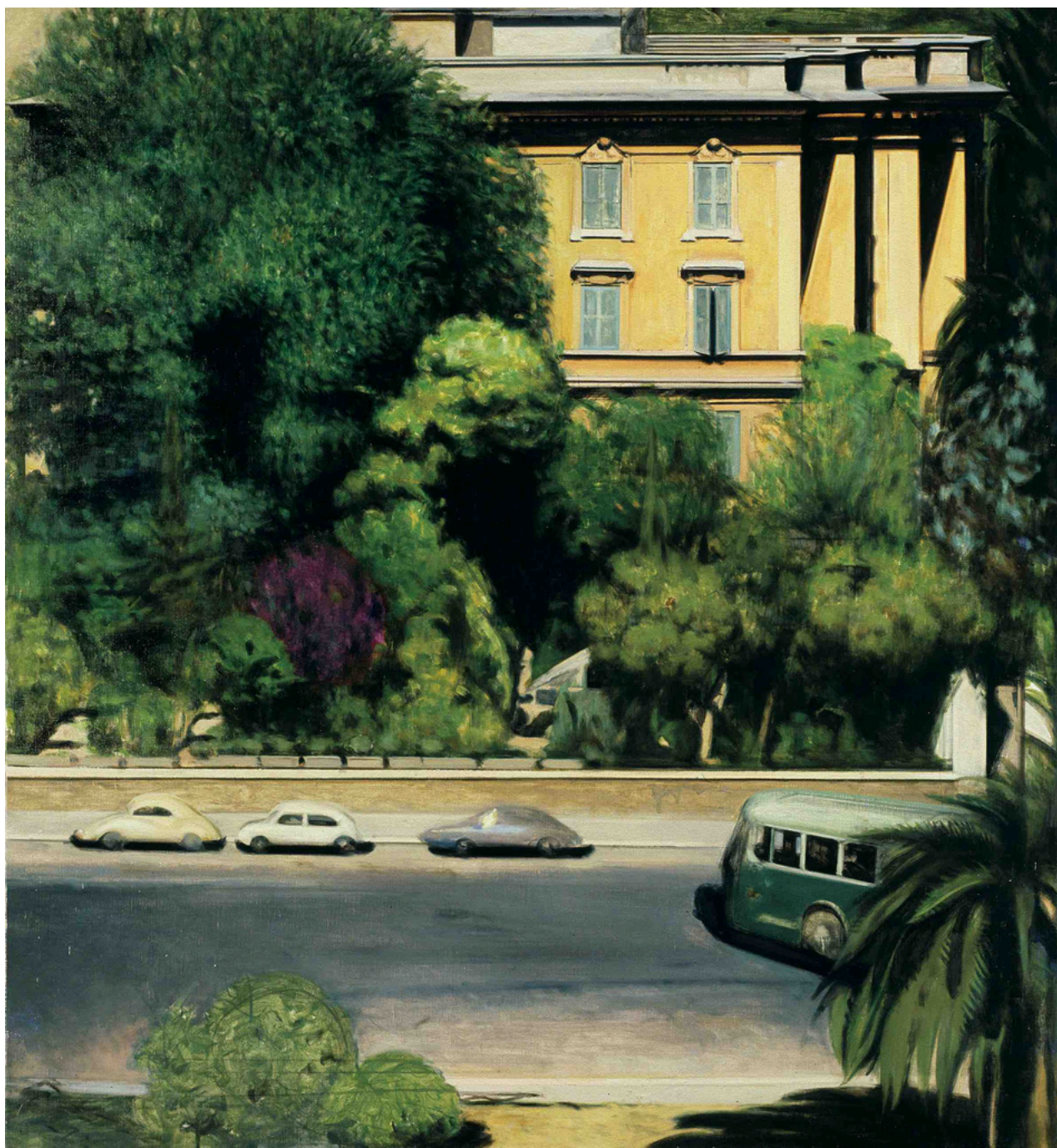
copertina del catalogo della mostra

Ha ritrovato in quel sentimento di aria e di luce mediterranea il baluginio della fata Morgana della poesia.

Stranamente, però, tanto incantamento luminoso, a osservarlo risolto in pittura, fa pensare a maestri di un settentrione lucido e intatto. Penso agli olandesi, alla perfezione vermeeriana della visione, a quella intensità cristallina del colore che ribalta il quotidiano in un orizzonte di più arcani e drammatici significati. Così come penso a una morandiana perseveranza nel dettato, a un espressivo distacco intriso di turbate e trattenute partecipazioni. Questa luce di Guccione, il suo armonioso equilibrio sembra affiorare da un universo misterioso, caotico: un caos rimasto lontano, come un'eco impalpabile, inafferrabile. La tragedia c'è, ma c'è pure un bisogno incontenibile di stoica e laica pace. Guccione sa darti il senso di un canto che si leva oltre il dolore. E, in questo, egli è pittore, oggi, come pochissimi.

dal catalogo della mostra al Palazzo dei Diamanti, Ferrara, 1971

Testimonianza per Guccione di Luigi Carluccio



Sulla curva di viale Tiziano, 1971

Platani sulla Volkswagen, 1967



Se non ci fossero i dipinti di Guccione si potrebbe pensare che Guccione non esista. Nessuno parla di lui (è un miracolo che in occasione di questa mostra esca il bellissimo saggio di Enzo Siciliano). Voglio dire che Guccione non riempie di sé le cronache, né le provoca; come fanno tanti altri che hanno bisogno di riscontrare la propria presenza in scena attraverso l'attrito continuo col circostante.

Nel silenzio di cui si circonda, e che nella sua illimitatezza annulla ogni sensazione di durata, sembra ieri ma sono passati tre anni dall'ultima volta che ci siamo trovati, Guccione ed io, a guardare insieme i suoi dipinti. D'un tratto, dal ricordo così vivo dei dipinti del 1968, *Platani sulla Volkswagen* o *Paesaggio del Flaminio* davanti a questi attuali, *Sulla curva di Viale Tiziano*, per esempio, *I fiori*, *la macchina e il muro*, si è ricostituita in tutta la sua dimensione la quantità di tempo che è passato, proprio come quantità di pittura; ma forse è meglio dire intensità, densità di pittura, ché le opere di Guccione si contano sulle dita delle mani, e di queste poche alcune emergono ancora lentamente dalla coltre dubitosa e patetica delle loro sinopie, appena contrappuntate di piccole note in progresso.

Contro il grande, irrequieto, anzi instabile fondale dei troppi gesti e progetti di lavoro di cui è ordita la trama, ogni giorno a sorpresa, della nostra vita artistica, l'opera di Guccione condensa in noi, appena veduta, l'allegrezza di un incontro con la cosa attesa. In una forma, che può anche apparire riduttiva, rispetto alle ambizioni che denuncia e rispetto al tumultuoso incalzare delle proposte che ci assediano, l'opera di Guccione colloca come un punto fermo quel tanto che è in grado di significare qui, ora, lucidamente, ciò che l'altra volta ho tentato di definire «realizzabilità» della propria figura in un certo spazio ed in un certo momento; e di suggerire, quindi, muovendo da tale spazio diventato pittorico, da tale momento diventato poetico, tutte le incidenze e le concessioni di una struttura che ingloba ogni sensibilità ed ogni conoscenza.

Guccione tende infatti ostinatamente a puntualizzare attraverso rigorose esperienze visive l'elemento misterioso che è sempre il respiro del poeta: il percorso, le pause alterne, le motivazioni remote di tale respiro.

dal catalogo della mostra alla galleria Il Gabbiano, Roma, 1971-72

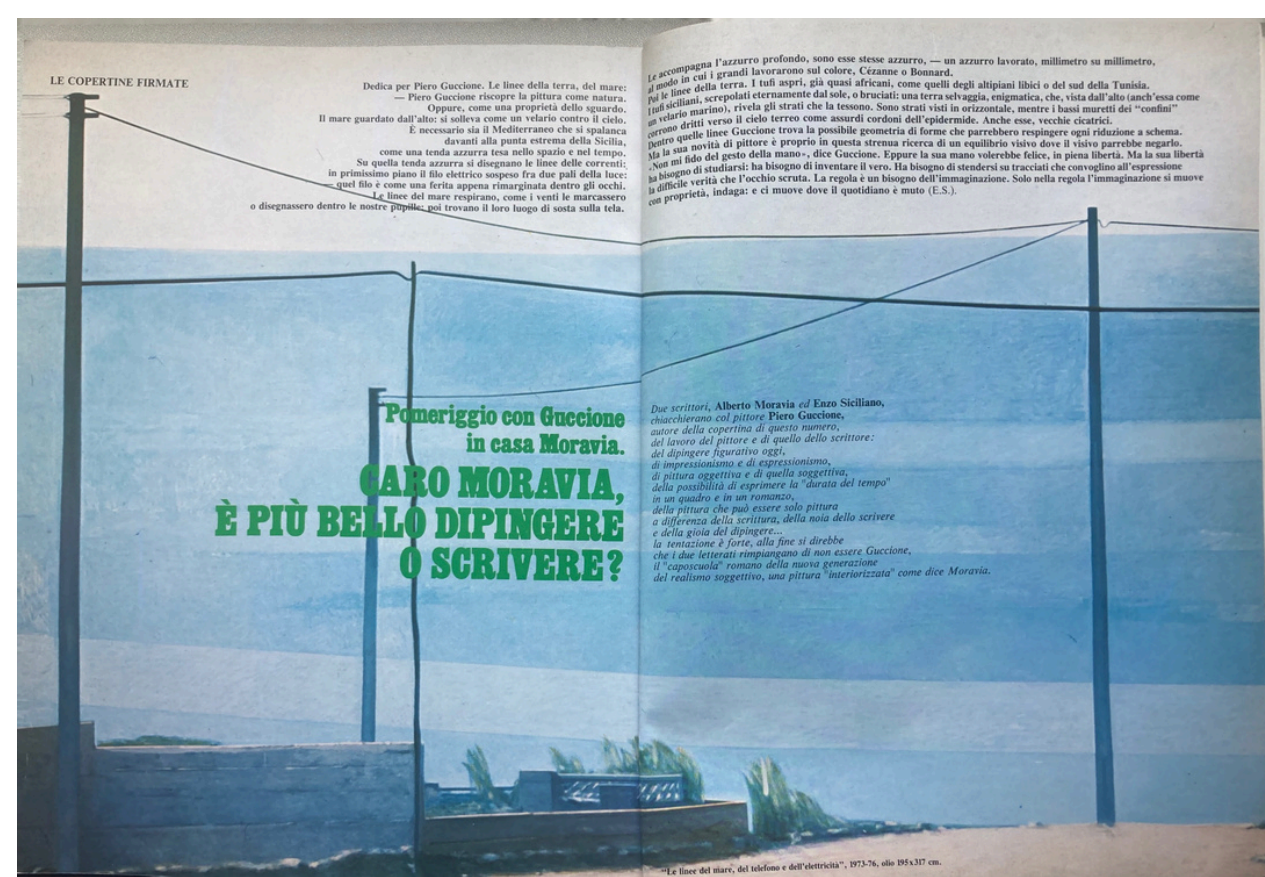
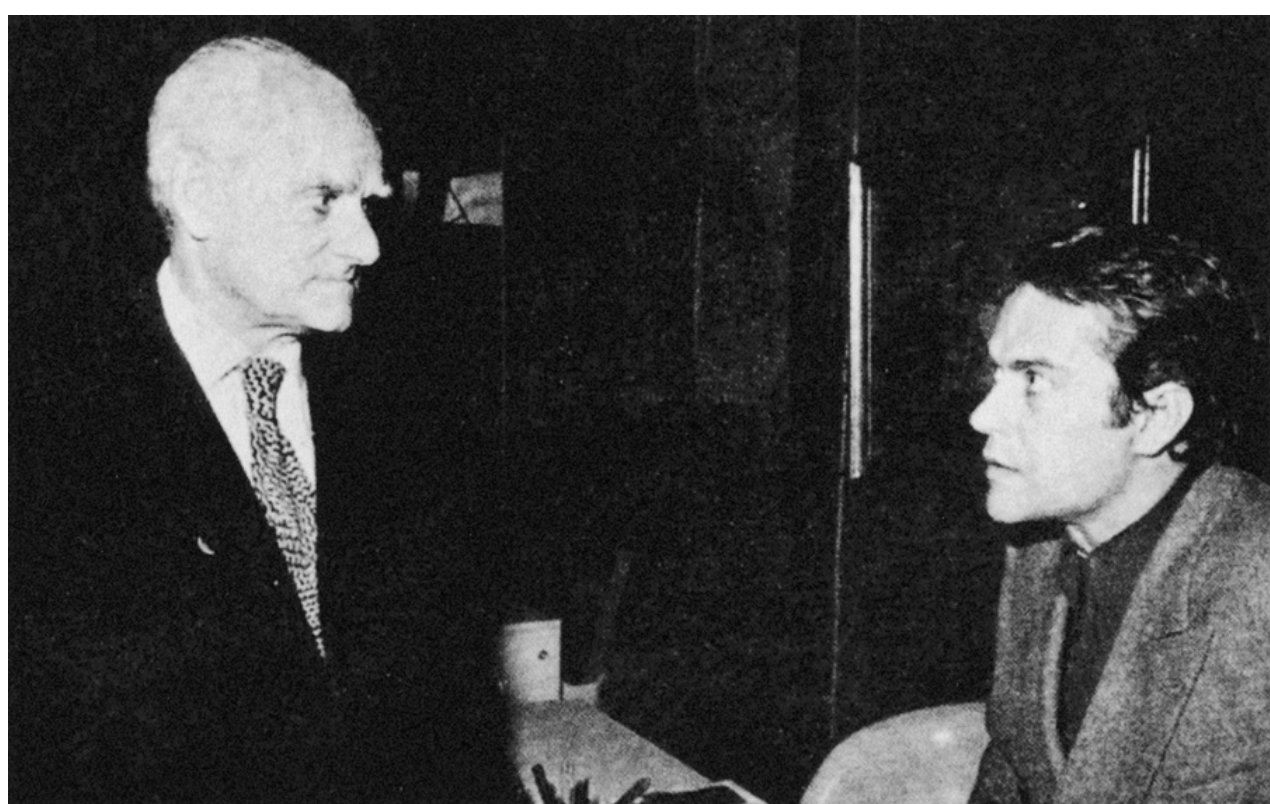
Pomeriggio con Guccione in casa Moravia di Enzo Siciliano

[...] Dice Moravia: «Quel che mi interessa nei tuoi quadri - e che mi ha sempre interessato, dalle prime mostre che ho visto al Gabbiano, fino a quel che ho visto alla Biennale quest'anno - è il lavoro di interiorizzazione della realtà visiva che tu compi. È un tipo di interiorizzazione non espressionista.

Nell'espressionismo avviene una sorta di esteriorizzazione del soggetto, invece che una interiorizzazione dell'oggetto. La tecnica espressionista fa violenza all'oggetto, lo sopraffà. Quando parlo di interiorizzazione, invece, intendo un modo di rendere dialettica la realtà. L'artista assimila il dato oggettivo al proprio vissuto: o lo esistenzializza. Questo, nella tua pittura, è molto evidente. Tu sei un figurativo, in qualche modo. Ma i luoghi della tua figurazione sono luoghi estremamente elusivi: sono luoghi - ti prego di non fraintendermi - improbabili per l'angolazione singolare che prendono. Questa singolarità è il segno, o il corrispettivo, di ciò che chiamavo interiorizzazione» [...].

«Guccione non dipinge ciò che vede, ma solo quel che vuole vedere. In lui c'è una ricerca dell'essenziale, scoperto, saggiato però solo nel momento in cui si vive. È un momento ritagliato fuori di ogni storia. Piero [Guccione] spia un'apparizione, un'epifania, o l'evento. Questo evento è la luce, la luce del sole. La sua vera ossessione è la luce [...] e le sue variazioni. Il riflesso della luce, e il loro rispecchiarsi. Penso ai paesaggi specchiati nelle carrozzerie delle auto: anche quella è ricerca di luce o di luminescenza. Insomma, l'ossessione della sua pittura è il perché le cose appaiono: e le cose appaiono perché c'è la luce che viaggia a trecentomila chilometri al secondo» [...].

1972 con Alberto Moravia



Bolaffi Arte feb.-mar. 1979

«La durata in un quadro non è di sicuro quel che è la durata in un romanzo. In un quadro, la durata è la profondità: la pittura ti dà la sensazione che il tempo investa come un'onda gli oggetti rappresentati. Nella pittura di Guccione, questo scorrere d'onda del tempo c'è» [...].

«In Morandi il tempo era qualcosa di polveroso e funereo: scorreva per concludersi, per finire, per sigillarsi negli oggetti. Piero mi sembra dipinga le cose, i paesaggi per scoprirne la vitalità. Dipinge l'emergere della terra, del mare, nella luminosità dell'aria. Anzi, certe volte introduce in questa emersione alcuni elementi di rottura, o un elemento di rottura - lo dicevo prima. La carrozzeria di una macchina, un parafrangente, una fiancata... Lì dentro affiorano foglie, alberi, profili di cose... Queste macchine, devo dire la verità, sono impressionanti: sono il recupero di qualcosa che nella temperie della sua pittura sembrerebbe irrecuperabile. Ne *Gli Indifferenti* ho scritto qualcosa che va in sintonia con l'uso che Piero fa delle superfici lucide delle carrozzerie. Scrisse che Carla si vedeva specchiata nel parabrezza dell'auto come in un miraggio di impossibile comprensione - scrisse così, o qualcosa di simile. C'è una strana poesia nelle immagini specchiate dai cristalli e dalla carrozzeria delle macchine: l'andare dei colori in negativo, il ribaltamento prospettico».

Bolaffi Arte feb.-mar. 1979

NOTA BIOGRAFICA

Piero Guccione nasce il 5 maggio 1935 a Scicli, piccola città della fascia sud-orientale della Sicilia, in provincia di Ragusa. Dopo il diploma all'Istituto d'arte di Catania, nel 1954 si trasferisce a Roma, dove frequenta i pittori neorealisti della Galleria Il Pincio a Piazza del Popolo.

Il 23 aprile 1960 tiene la prima mostra personale alla Galleria Elmo di Roma, presentata dal critico d'arte Duilio Morosini. Dal 1961 al 1964 frequenta il gruppo "Il pro e il contro" formato anche dagli artisti Attardi, Gianquinto e Vespignani. Nel 1966 espone per la prima volta alla Biennale di Venezia e diventa assistente di Guttuso all'Accademia di Belle Arti di Roma, in seguito titolare di cattedra fino al 1969.

Alla fine degli anni Sessanta costruisce una casa estiva tra Punta Corvo e Baia di Sampieri, lembo estremo della Sicilia Orientale, dove i suoi soggiorni si fanno sempre più frequenti e prolungati. Nel 1971 la città di Ferrara gli dedica la prima antologica a Palazzo dei Diamanti e l'anno successivo espone nuovamente alla Biennale, dove torna anche nel 1978, 1982, 1988 e nel 2011.

Nel 1979 rientra definitivamente in Sicilia, sull'altopiano modicano, dove trascorrerà il resto della vita e dove creerà i famosi mari assoluti, densi di una metafisica lirica, i suoi pastelli d'una illimitatezza neoleopardiana, i suoi poetici d'après.

Con la fine degli anni Settanta arrivano le prime affermazioni personali all'estero, in particolare a Parigi e negli Stati Uniti.



Nel 1985 il Metropolitan Museum of Art di New York presenta una sua antologica di grafica. Nel 1988 la Biennale di Venezia gli dedica nel Padiglione italiano una sala personale. Accademico di San Luca dal 1995, riceve il Premio Speciale per la Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1999 e la Medaglia d'oro della Presidenza della Repubblica Italiana come benemerito dell'arte e della cultura nel 2004. Le sue opere sono nelle collezioni del Senato della Repubblica Italiana e al Metropolitan Museum di New York.

Il 5 maggio 2018, giorno del suo ottantatreesimo compleanno, si costituisce a Roma l'Archivio Piero Guccione, presieduto dalla figlia Paola. Pochi mesi dopo, il 6 ottobre 2018, l'artista si spegne nella sua amata casa-studio di Quartarella nella campagna modicana.

 ARCHIVIO
PIERO GUCCIONE
www.archiviopieroguccione.com

Via Ruffini, 2a - 00195 Roma
email: info@archiviopieroguccione.com

 GALLERIA ONLINE
PIERO GUCCIONE
www.galleriapieroguccione.it



facebook.com/archiviopieroguccione



instagram.com/archivio.piero.guccione



versione PDF
Italiano



PDF version
English